

## 17. La promessa di Qualcuno

“Tutto è stato dato a me dal Padre mio” (Mt 11,27).

“Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie” (Gv 17,10).

È questo atteggiamento di Gesù che avrebbe dovuto vivere da sempre il fratello maggiore della parabola del padre misericordioso di Luca 15: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo” (Lc 15,31). C'è più possesso nello sperare tutto dal Padre, certi del suo amore, che nel consumare qualsiasi cosa: i beni, i rapporti, la libertà. Il figlio maggiore era chiamato alla verginità nel possedere ogni cosa, non tenendola nelle sue mani o consumandola per sé e i suoi amici, ma coltivando la coscienza che aveva tutto in comune con un padre buono e generoso.

Anche noi, siamo chiamati a possedere tutto in comunione con Dio, e non partendo lontano da Lui con l'eredità racchiusa nella nostra borsa. Il figlio minore, partendo con in tasca tutta la sua eredità, ha staccato dalla comunione con il padre la sua libertà, i suoi beni e la capacità di amare del suo cuore. E questo fa che tutto poi si esaurisce, perché non è più alimentato da colui che ci genera, che genera la nostra libertà, l'uso delle cose e la nostra vita affettiva. È come uno che parte portando con sé una grande riserva d'acqua, ma si allontana dalla sorgente, e prima o poi la riserva si esaurisce e lontano dalla sorgente non può più ristabilirla.

Il figlio maggiore era rimasto con il padre, ma aveva l'impressione che il padre fosse uno che tiene tutto per sé senza dare nulla ai figli. Non si era mai accorto che la comunione con il padre era invece per lui come un rimanere connesso alla sorgente, perché tutto quello che il padre possedeva gli era continuamente donato. Più lasciava al padre la gestione dei suoi beni, e più erano suoi, più ne poteva godere.

I voti ci educano ad esercitare questo particolare possesso della nostra libertà, della nostra affettività e dei beni che ci sono dati. È un possesso senza possedere. Ma solo vivendo nella speranza che attende sempre tutto dal Padre nostro che sta nei Cieli possiamo vivere i voti con questa coscienza e facendo questa esperienza. E solo così, vivere i voti, vivere la verginità, l'obbedienza e la povertà, diventa una testimonianza per tutti, propone un possesso nuovo della libertà, dei beni e degli affetti possibile a tutti. Non si testimonia solo un modo di vivere, ma la vita di Cristo che lo Spirito vuole donare a tutti.

Lo spazio di speranza che i nostri voti implicano è fondato sul fatto che Dio non ci promette qualcosa, ma Qualcuno. Perché chi spera veramente, come lo dice per esempio il salmo 19, non spera nei carri e nei cavalli ma in Dio: “Ora so che il Signore dà vittoria al suo consacrato; gli risponde dal suo cielo santo con la forza vittoriosa della sua destra. Chi fa affidamento sui carri, chi sui cavalli: noi invochiamo il nome del Signore, nostro Dio.” (Sal 19,7-8)

Anche nella parabola del figlio prodigo, al fratello maggiore il padre, prima di assicurarlo della comunione dei beni fra loro, gli ricorda che è anzitutto la sua presenza paterna che gli è data da sempre e per sempre: “Figlio, tu sei sempre con me” (Lc 15,31).

Al momento di lasciare i suoi discepoli per ascendere in cielo, anche Gesù promette Qualcuno piuttosto che qualcosa. Promette lo Spirito Santo, un “altro Consolatore” (cf. Gv 14,16-17); ma anche promette una presenza ancora più straordinaria e costante di se stesso: “Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

In fondo, Cristo promette essenzialmente il compiersi del suo mistero preannunziato dai profeti e annunciato a Maria e Giuseppe: il “Dio-con-noi”, l’Emmanuele. “Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi.” (Mt 1,22-23)

Tutti i discepoli di Gesù sono allora chiamati a sperare in una Presenza già donata, cioè sono chiamati a riconoscerla e a testimoniare. Cristo è ciò che speriamo. La speranza è nella Chiesa che spera in Lui, che vive nella speranza della sua salvezza. Nel *Salve Regina* salutiamo la Madre di Dio con i titoli “*vita, dulcedo et spes nostra* – vita, dolcezza e speranza nostra”. Maria non è tanto l’oggetto della nostra speranza, ma la nostra speranza vissuta con perfezione. Maria incarna la speranza certa e perfetta della Chiesa. In nessuna creatura umana la speranza è vissuta con tale purezza e intensità. Possiamo dire che durante il Sabato Santo, la Vergine era solo speranza, solo attesa di ciò che la sua fede credeva, solo speranza nella Risurrezione, nella vita del Figlio. Maria viveva per noi tutta la speranza nella Risurrezione.

Ma Maria è immagine e prefigurazione della Chiesa. La speranza cristiana è una speranza ecclesiale, come la fede. È ciò che la Chiesa spera, ciò che la Chiesa attende, sul fondamento dalla fede in Cristo morto e risorto per salvare il mondo.

Per questo è importante approfondire come le nostre comunità sono chiamate a coltivare e vivere questa speranza. Come il vivere nella comunità cristiana debba incarnare ed esprimere la speranza e farci camminare in essa.